

Rihan e i Tulsay

Giulia Roggiolani

RIHAN E I TULSAY

racconto

A Roberta, la mia sorellona.
Una fonte di ispirazione, anche per alcune caratteristiche
dei miei personaggi.
Ai miei genitori, che mi hanno incoraggiato quando non
riuscivo ad andare avanti.
A Ludovica, che mi ha sempre rallegrato, durante le mie
pause di svago.
A tutti coloro che, anche se non menziono, hanno
incoraggiato me e questo mio sogno. Anche se non li cito
uno per uno, ognuno di loro fa parte di questo libro, con il
suo incoraggiamento.

Grazie,
Giulia Roggiolani

Capitolo 1

Poadomi

Sentivo il sapore amaro del sangue in bocca, ero stremato. Vedevo il segno rosso delle mani che avevo tenuto premute sulle cosce. Presi una boccata d'aria, con la quale ingoiai una buona quantità di sangue. Mi chinai a riprendere la spada, il cui fodero malconcio e stropicciato era legato alla mia vita con una cintola, troppo larga, che mi pendeva verso destra, facendo sbattere la punta della spada contro le rocce del ruscello. Chiusi gli occhi, ascoltando per un momento il bosco, poi mi alzai, rinfoderai la spada e presi a costeggiare il ruscello, mio unico riferimento. Mentre camminavo a testa bassa per evitare le enormi rocce e buche della riva del fiume Saccah, mi vidi riflesso: avevo il viso sporco di fango e alcune croste rossicce tutt'intorno alla bocca e all'occhio destro. I miei capelli blu, solitamente ordinati e perfetti, erano scompigliati e avevano, come osservai con orrore, alcune ciocche sul turchese.

Presi dell'acqua dal fiume e mi tolsi il fango dalla faccia, che con mia grande felicità tornò ad essere del solito colore, un roseo abbronzato. Toccai piano le croste per verificarne lo spessore, ma appena poggiai l'indice, sentii un bruciore fortissimo che mi costrinse a tapparmi la bocca per non urlare. Erano ancora fresche, prima che la mia faccia potesse tornare ad essere riconoscibile ci sarebbero volute almeno due settimane. Il sole stava tramontando, mi diressi verso l'inizio del bosco, al limite fra esso e la pianura. Anche se il Saccah era il mio punto di riferimento non volevo rischiare di essere visto dalle guardie di Poadomi, che sarebbero presto salite sulle mura per la ronda. Chiusi gli occhi, incrociai le gambe e distesi dinanzi a me le mani, mi concentrai il più possibile, cosa non facile, poiché ad ogni movimento delle tempie e del viso sentivo un bruciore che ardeva.

<<Arga salamance carolo>>, a queste parole una piccola fiammella verde si accese davanti a me, da lontano non avrebbe destato sospetti e mi sarei potuto riposare senza dovermi difendere da Gartii o Trofali.

* * * * *

La mattina seguente mi alzai prima del sorgere del sole per allenarmi. Per quanto mi muovessi di soppiatto c'era sempre la remota possibilità di essere scoperto e un po' di esercizio avrebbe risvegliato i miei muscoli intorpiditi e mi avrebbe fatto smettere di pensare al giorno prima. Avevo

passato una notte tormentata, nei miei soliti pensieri si erano infiltrati i visi dei due guerrieri di Poadomi che avevo ucciso e, anche da sveglio, le loro grida straziate risuonavano ancora nella mia testa. Prima di iniziare spensi il fuoco, che il sole rendeva inutile. Gli esercizi mi erano ormai così familiari che riuscivo ad eseguirli e a pianificare le mie prossime mosse senza sbagliare mai un affondo, senza mai mancare il manichino che avevo fabbricato in due secondi riempiendo di paglia una vecchia sacca per raccogliere le carni.

Quando la sacca fu distrutta e la paglia al suo interno completamente rovesciata sull'erba, misi la spada al suo posto e andai al Saccah. Mi lavai velocemente nell'acqua gelida, mentre vedevo i salmoni che guizzavano su per la cascata. Uscito dall'acqua mi rimisi la casacca umida e consunta. Per quanto la lavassi regolarmente aveva un odore di carne putrefatta e muffa, a causa delle carcasse dei cervi che riponevo nella tasca davanti e del fatto che era diventata un'abitudine dormire tra le felci e sopra gli alberi di faggio. Continuai a seguire il corso del fiume, mi avrebbe guidato fino alle porte di Poadomi, giunto lì avrei trovato un modo per entrare e raggiungere Yuray, lui mi avrebbe aiutato e forse ospitato. Vedevo le imponenti mura della città, i Tulsay che facevano da guardie sembravano raggrifabili, ma nonostante ciò all'interno chiunque mi avrebbe potuto condurre dal loro giudice in quanto mezzo Elfo e mezzo Rayky. Avevo infatti i capelli e il colorito dei Rayky e le orecchie e la magia degli Elfi.

Mi fermai a venti iarde dalla porta principale. Chiusi gli occhi e cercai di trovare nella mia mente l'immagine di un Tulsay, mi concentravi fortemente e quando cercai di tastare le mie orecchie allungate orizzontalmente notai con piacere che si erano ritirate ed erano cosparse di una peluria arancione. Tirai un sospiro di sollievo, la magia che avevo fatto durava per 24 ore, avevo tutto il tempo che volevo per cercare Yuray ed esplorare Poadomi. Mi avviai verso la porta della città, inchinandomi alle guardie, che abbassarono le spade e aprirono le porte; entrai, cercando di non andare troppo velocemente per non destare sospetti e come previsto le guardie richiusero la porta senza sospettare nulla. Erano passati sei anni da quando ero andato a trovare Yuray, le strade mi erano sconosciute e gli edifici erano stati completamente ristrutturati. Anche la Khalama, la più grande biblioteca della nazione, era stata trasformata. La riconobbi solo per la grande insegna a forma di libro, altrimenti le pareti doppie in cristallo celeste, con sfere di rubino liquido nel mezzo, mi sarebbero sembrate le mura del palazzo del re Arkrash. Non mi fermai ad osservare, nonostante lo stupore, sarei sembrato sospetto, così continuai a camminare, cercando un segnale che mi fosse familiare. Sapevo che la casa di Yuray era a destra della Khalama, quindi, appena potei, girai.

Il vicolo in cui mi ritrovai era stretto e sporco, doveva essere il confine con la parte povera della città. Gli stipiti delle porte erano consunti e pieni di tarli, alcune case al posto della porta avevano una tenda, anch'essa sporca. Le pareti stesse delle case erano nere, con colate di grasso di

Mulkkah dalle finestre. Per la strada c'erano sacchi della spazzatura e armadi che erano infestati da ratti o pitoni. Dai bagni usciva un rivolo acquoso che trasportava sozzeria e feci verso il Poammah, affluente del Saccah, che divideva la città in Nord e Sud. Alcune case in fondo alla via erano state depredate, istintivamente portai la mano alla spada. Ad un certo punto udii un sussurrio eccitato, mi girai per cercare da chi provenisse quella flebile voce. Vidi una bambina, le orecchie non avevano ancora sviluppato la peluria sufficiente e la coda era ancora tondeggiante. La osservai, in lei c'era un che di familiare, ma era impossibile l'avessi già vista, quando io ero stato lì lei probabilmente non era neanche nata. Anche lei mi guardava, mi scrutò più volte da capo a piedi, cercando un particolare su cui soffermarsi: lo trovò, puntò lo sguardo sulla spada e i suoi piccoli occhi violacei si spalancarono, poi corse dentro casa. Tornai a perlustrare il vicolo, cercando di spazzare via quello strano presentimento di conoscere quella bambina, ma mi tornava sempre in mente. Arrivai nell'unico negozio della via, una sartoria chiusa. Un arazzo gigante, che in principio era stato il segno di riconoscimento del negozio, era caduto, diventando la tana di una colonia di ratti. Non mi disgustai più di tanto e mi sedetti sulla panchina che sembrava meno sudicia. Continuai a pensare a quella bambinetta, scandagliando nella mia memoria in cerca di un qualcuno che le somigliasse e che spiegasse la familiarità di quel volto. Solo quando sentii un rumore di sciabole che battevano terra mi venne in mente il nesso: quella che avevo visto non era una bambina, era Farha, la

figlia del capo delle guardie, sembrava più piccola in quanto era un incrocio fra un Tulsay e un Nano, più precisamente l'unica razza di nani a cui non cresceva la barba. Farha aveva quindi tredici anni, ma la sua peluria era tardiva a causa della madre, una Nana di tipo C.

Capii anche come mi aveva riconosciuto, il mio viso e il mio corpo erano come quelli dei Tulsay, ma la mia spada no, era riconoscibilissima, una spada elfica, con una federa elfica che poteva essere portata solo da un elfo o, tenendo conto della loro quarantena, da un mezz'elfo, e quale mezz'elfo avrebbe avuto bisogno di non farsi riconoscere se non io ? L'elfo che secondo tutti aveva guidato una rivolta e che secondo molte fonti era stato mandato dalla Setta dell'Acqua Limpida ad uccidere il sovrano Tulsay?

Non mi importava più di essere riconosciuto, dovevo scappare. Mi arrampicai sull'arazzo e salii sul tetto. Le case si estendevano per altre centotrenta iarde, avevo tante possibilità di uscirne illeso quante ne ha un pesce di sopravvivere due giorni senza acqua, cioè una su un milione. Mentre correvo e saltavo da un tetto all'altro, pensai che se quel maledetto giorno fossi rimasto con mia madre tutto questo non sarebbe successo... ma io no, io volevo vedere la terra dei Rayky. Se quel giorno fossi rimasto a Levantica adesso non sarei stato costretto a fuggire, dopo aver visto mio padre essere ucciso, con una spada che lo traversava da parte a parte, il pomo che usciva dalla bocca. Pensando a mio padre mi lasciai sfuggire una lacrima, se non ci fossimo fidati di quel suo schiavo ora lui sarebbe qui con me ed io non starei scappando: se non ci